

che dintorno a lui si offrì ospitale ristoro a quanti a lui si rivolgevano nell'arido cammino della vita. Ora l'albero maestoso è reciso; il suo posto è deserto; ma la sua memoria come lauro sempiterno vivrà nei nostri cuori.

Laureato nella scuola degli ingegneri di Torino, il giovane Benazzo fu ben presto addetto ai Canali Cavour ove apprese praticamente quell'ingegneria idraulica che più tardi gli permise di studiare colla sua profonda competenza la questione di quelle acque industriali che tanto giovarono al risorgimento economico della città di Torino. Alcune monografie da lui pubblicate in quel tempo ci attestano come il giovane ingegnere sapesse mirabilmente conciliare la più diligente osservanza dei doveri d'ufficio coll'amore operoso dell'istruzione e della scienza.

E le sue nobili virtù dell'ingegno e dell'animo non tardarono ad essere apprezzate da un uomo influente per cariche e censo. Degno premio alle sue lunghe fatiche, e migliore incoraggiamento a nuovi lavori e successi, egli ottenne in isposa la giovane figlia del Comm. Tasca, che gli allietò l'esistenza quale affezionata compagna, e che lo circondò di cure e gentili creaturine, che formarono la sua consolazione di padre, ed ai quali rivolse gli affetti del cuore e l'instancabile operosità della mente.

Chi lo vide nel grembo della sua adorata famiglia, ne riportò impressioni ineffabili il cui solo ricordo rattrista. Spesse volte nel mezzo della trattazione degli affari più gravi, lo allietò una voce infantile, e le carezze filiali gli aprivano l'animo ed il volto al sorriso. Da qualche tempo egli usava per lo più nei propri viaggi condursi seco qualcuna delle sue creaturine, desideroso di istruirle, e di aprire il loro animo alla contemplazione delle cose belle e grandi. Iddio ha spezzato il suo pietoso ufficio di padre: ma egli lascia dietro di sé tanta eredità di nobili virtù, e di alti esempi, quanta basterebbe per educare i figli d'una generazione intera!

Chiamato all'esercizio d'una grande industria, il giovane ingegnere vide aprirsi un campo nuovo di attività e di progresso. A chi visitava la sua fabbrica, egli si preoccupava anzitutto di additargli con quanta cura egli invigilasse al buon ordine, al benessere, all'igiene degli operai del suo opificio. Figlio del popolo, il suo cuore batteva in armonia con il loro; salito solo per l'opera propria, egli aveva il più alto concetto della dignità del lavoro, intellettuale e manuale.

Nè l'animo suo si allietava meno, quando dopo lungo studio e pazienti tentativi gli fosse dato introdurre qualche nuovo progresso e miglioramento tecnico nell'esercizio della sua industria.

plice fine di concedere una qualunque divagazione al suo mobile talento. Me ne parlava come colui che vi leggeva con anima di artista in quelle miniature di romanzo: come colui che ci sentiva una impressione più solenne e più profonda del semplice lettore: come colui che conosceva e divinava, in quelle, i segreti dell'arte e li sapeva abbracciare, li sapeva cogliere, li sapeva discutere, li sapeva mostrare.

Io mi sentii scendere nell'anima, proprio giù dentro il fondo dell'anima, una di quelle consolazioni, che si provano soltanto quando si scopre all'improvviso di essere affratellati a qualcuno da uno stesso e caldissimo sentimento.

Lo fisai negli occhi, dall'orbita sinistramente affumicata all'intorno, apertissimo segno di una sofferenza che si voleva nascondere, che si cercava sconsigliare seguitando nelle stesse fatiche della mente e del corpo. (Sofferenza che doveva ah! così presto e tanto crudelmente rivendicarsi...!) Lo fisai negli occhi piccoli, ma scintillanti, e vi trovai la rivelazione intera, la rivelazione preziosa della sua anima di artista.

Mi pregò che volessi ricordarlo a Vittorio Bersezio e coi suoi affettuosi saluti portargli i suoi caldissimi e franchi rallegramenti.

Nell'uscire volle, per natural cortesia, accompagnarmi fin sulla porta: e traversando l'anticamera fece un'altra sosta per ripetermi le stesse cose, le impressioni care e profonde della sua anima, i suoi caldi saluti e i suoi sinceri encomii.

Ed a noi li additava con piacere, persuaso che il progresso della nazione era il risultato complessivo dell'opera individuale, e che era vana speranza il raggiungerlo se ogni cittadino non avesse fatto con coscienza il proprio dovere in ogni atto della vita. Egli era la più bella personificazione di quel motto biblico, che in qualunque cosa facciamo ci impone di attendervi con tutte le forze dell'animo, della mente e del cuore.

L'ammirazione per l'opere sue oltrepassò ben presto la cerchia delle sue pareti domestiche, dei suoi amici, e della sua stessa città natia. La libertà moderna ha posto nelle mani del popolo un grande premio alla virtù, uno stimolo immenso alle opere meritorie. E gli elettori comunali Torinesi raccogliendo sul suo nome i loro suffragi onorarono se stessi, e si ispirarono al concetto vero e sano del progresso e della democrazia, per cui il plauso del popolo dev'essere il più alto ed è il più ambito premio al patriottismo, all'adempimento del dovere, al sacrificio illimitato di se stessi, al bene comune.

E noi che quali pubblicisti, in più occasioni abbiamo avuta la fortuna di additarlo ai suffragi dei suoi concittadini, noi sentivamo come il solo suo nome fosse una venerata bandiera, e come esso potesse servire di alto ideale ad un paese e di esempio luminoso alle nuove e giovani generazioni ch'egli tanto amava. E nulla più valsero a rallegrarlo delle dimostrazioni di stima e di plauso che i suoi concittadini gli accordarono, e più volte a noi ne espresse tutta la gratitudine sua. A lui il tempo avrebbe certo riserbato i più alti onori, ed oggi la città nostra sente che la perdita di un tanto uomo è un pubblico lutto, perchè egli ne sarebbe sempre più stato vanto e decoro.

Al luogo natio ei portò tutto l'affetto di cittadino e di figlio. Spesse volte, scrivendo a' suoi concittadini, si firmava come « Acquese » ben a ragione parendogli che questo nome bastasse ad ispirare l'affetto reciproco, la concordia e la salda unione degli intenti e dei desiderii nel bene della città natale. Che il suo esempio non vada perduto, e che il dolore ed il rimpianto comune ci congiungano maggiormente nell'amore della patria!

Sarebbe opera lunga il dire in modo adeguato di quanto egli fece come consigliere e vice-presidente del consiglio delle ferrovie dell'Alta Italia. Nelle ore più tarde della notte, per le vie silenziose di Milano, si vedeva restituirsi frettolosamente alla propria dimora un uomo che tutte le sue forze voleva consacrare al servizio del suo paese. E noi che a notte inoltrata lo abbiamo visto lavorare indefessamente nel silenzio del suo gabi-

Io discesi quelle scale con una serenità così grande e così nuova, che sorridevo tra me come un pazzo od un fanciullo.

Una limpida cortina d'azzurro si stendeva su quella vastissima piazza, quasi a festeggiamento del genio alato, che si rizzava colla stella in fronte, su quei macigni gettati uno su l'altro e fintamente sorretti dagli scolpiti ciclopi.

M'incamminai per Dora Grossa. Formicolava di gente. Quel giorno Torino appariva in tutta la sua elegante civetteria, degna di un quadretto caratteristico di Edmondo Deamicis.

I portici erano una mostra interessante di uomini e di cose: un emporio di colori: una scena curiosa di tipi dai più geniali ai più grotteschi: uno scoppio esilarante di vita cittadina in tutto il suo trionfo di vivacità e di baldanza.

Giunto in Via Plana salii da Vittorio Bersezio.

Mi fecero entrare nel suo studio. Mi sovvenne delle altre volte, che era entrato in quel tempio domestico del lavoro, piombando forse come una tegola a rompere il filo di qualche ardita concezione al simpatico e sempre giovine romanziere, che aveva trovato, là, seduto al suo tavolino, un vero campo di battaglia di periodici, di manoscritti, di libri. Mi sovvenne anche della prima volta che gli era piombato davanti nella direzione della *Piemontese*, là, in piazza Solferino, senza altra presentazione di quella che ciascuno può farsi da se, proprio come aveva usato Deamicis a Parigi con Giovanni Ruffini, e proprio per la medesima ragione; perchè io pure sono

netto, più volte abbiamo provato un penoso dolore, che tempra mortale non potesse resistere alla sovrumana fatica.

Malgrado la sua totale devozione al dovere, quando temette giunto il momento in cui gravi mali sovrastassero all'amministrazione delle ferrovie, egli non esitò a far sacrificio di se stesso colle proprie dimissioni, dimostrando come alla bontà dell'animo accoppiasse la più salda fermezza del carattere. Ma la sua condotta disinteressata e dignitosa gli valse la carica di Vice-Presidente, a lui affidata dall'on. Baccarini, che lo ebbe amico e compagno di studi e di lavori.

Nell'amministrazione ferroviaria egli portò, come in tutte le cariche sue, un desiderio operoso del bene e del progresso: ne fanno prova la sua dotta relazione sul servizio economico delle ferrovie, gli sforzi costanti per il riscaldamento delle seconde classi; per l'ammissione delle terze classi nei treni diretti, per il miglioramento delle condizioni morali e materiali del numeroso personale da lui dipendente.

E già di lui fu detto come egli sapesse conciliare la più scrupolosa imparzialità del pubblico amministratore, con i più cari affetti per la città nativa e per i suoi concittadini, di cui ascoltò sempre i bisogni con rara e benevola deferenza, e di cui accolse sempre con viva sollecitudine i legittimi desiderii.

La penosa impressione ci toglie di dire di lui più a lungo. Il racconto delle onoranze a lui rese, varrà a dimostrare quanto lo seguano il pubblico e privato rimpianto.

Grande e modesto ad un tempo, la sua mano scese sempre verso gli umili ed i deboli per rialzarli. Era innamorato del sapere e della virtù, e l'apprezzava in tutti coloro in cui credeva di incontrarli. Il suo animo non provò mai passioni volgari: combattè con viso aperto e franco ciò che credette contrario al bene comune, all'elevatezza del carattere: provò viva l'emulazione: sfuggì totalmente all'invidia, che è la piaga della età moderna.

Di convinzioni era profondamente e sinceramente liberale: amò il progresso ma non la demagogia: sospirò il miglioramento graduale delle classi inferiori: circondò l'operaio del suo affetto ed ebbe un culto per le virtù del popolo. Ma in pari tempo predicò coll'esempio di tutta la vita, come l'elevazione morale e materiale d'un paese come del cittadino non si compie che mediante l'esercizio continuo del dovere e del lavoro.

Ai giovani a cui egli era affezionatissimo noi additiamo il suo glorioso esempio: se essi ne seguiranno le tracce, la città nostra non potrà mancare ai più ridenti destini. Il ricordo suo

d'avviso, che la presentazione ufficiale serva in ogni occasione, meno d'allora che ti presenti a qualche personaggio valente, per pagargli il tributo della tua ammirazione e del tuo alto affetto di giovine innamorato dell'arte e del sapere.

Non attesi che brevi minuti ed entrò Vittorio Bersezio. Sempre lo stesso uomo, pieno di fuoco giovanile, largo di cortesia e di cordialità spontanee: sempre la stessa figura simpaticissima, piccolina, nervosa, dai capelli alquanto brizzolati, dagli occhi turchini, sfavillanti, profondi: occhi per i quali tu vai all'anima della creatura che ti sta davanti: occhi che a sua volta hanno la potenza di giungere alla tua, di scrutarla, di leggervi dentro, di scoprirne le più recondite emozioni, i più nascosti dolori. Non è a meravigliarsi se quegli occhi abbiano saputo figgersi così acutamente nell'anima, punto immaginaria, d'*Monsù Travel*, e rivelarci le più nascoste miserie della burocrazia.

Quando io pronunciai il nome di **Enrico Benazzo**, e con quel meglio che io seppi ripescare nel povero vocabolario della mia lingua, mi studiai di ripetergli le stesse parole, così calde, così altamente felici, che egli aveva saputo trovare a tributo di lode, a professione di affetto pel Romanziere; io vidi la faccia di Vittorio Bersezio, asserenarsi di quella piena soddisfazione che non lascia neppure trovare il modo di schermirsi dagli encomii a coloro, che, come il fortunato Romanziere, per quello stesso tormento che loro procura la fama, hanno dovuto indovi-